

## *Il diritto fraterno al tempo del risentimento e della paura*

di *Claudio Cottatellucci\**, *Francesco Vitrano\*\**

### **1. Una premessa: la memoria delle leggi razziali**

Questo fascicolo della rivista completa idealmente un ciclo, aperto con il numero 2 del 2018, in cui uno spazio specifico è stato dedicato alla ricorrenza degli ottanta anni trascorsi da quel 5 settembre 1938 in cui venne promulgato il Rdl n. 1390 dal titolo “Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista”<sup>1</sup>. Abbiamo deciso di ricordare in questo modo un anniversario carico di significato e di dolore e lo abbiamo fatto iniziando con l’intervista alla senatrice Liliana Segre<sup>2</sup>, attraverso le sue parole: “Io racconto la mia vita. Sta agli altri, attraverso i fatti che racconto, capire cosa significano discriminazione, indifferenza, responsabilità”.

È stata l’occasione per una riflessione sull’infamia del diritto, come è stato osservato: “L’uguaglianza consapevolmente negata è un paradigma del diritto ingiusto. Le leggi razziali sono paradigma dell’ingiustizia in forma di diritto, meno sanguinoso dell’olocausto, ma che va nella medesima direzione: primo gradino (dentro il diritto) dell’infamia che è poi sfociata nel genocidio”<sup>3</sup>.

\* Magistrato, direttore di *Minorigiustizia*. [claudio.cottatellucci@giustizia.it](mailto:claudio.cottatellucci@giustizia.it)

\*\* Neuropsichiatra dell’età evolutiva, psicoterapeuta, condirettore di *Minorigiustizia*.

Risultato di una discussione comune, la stesura dei primi quattro paragrafi è di C. Cottatellucci mentre gli altri sono stati redatti da F. Vitrano.

1. Pubblicato nella sezione Documenti del n. 2/2018, assieme al testo del Rdl 17 novembre 1938 n. 1728, Provvedimenti per la difesa della razza italiana, entrambi consultabili on line sul sito della Rivista, in *Minorigiustizia*, n. 2/2018.

2. Intervista alla senatrice Liliana Segre di Giulia De Marco, in *Minorigiustizia*, 2018, n. 2, p. 198.

3. D. Pulitanò, “Di fronte all’infamia del diritto”, in *Minorigiustizia*, 2018, n. 2, p. 198.

I bambini nei genocidi del Novecento sono stati il filo conduttore di questa riflessione, proseguita con gli approfondimenti sull'impatto delle leggi razziali sulla scuola<sup>4</sup> e con lo scritto di Pietro Kuciukian sugli orfani del genocidio armeno del 1915<sup>5</sup>.

Ne trattiamo ancora in questo numero, come completando un ciclo ideale, con lo scritto sugli studi razziali sui bambini zingari<sup>6</sup>, con cui mi sembra che la riflessione allarghi lo spettro delle complicità e delle collusioni istituzionali e culturali e l'orizzonte temporale del fenomeno, perché infamia del diritto e stupidità della scienza si sono spesso sostenute a vicenda e perché la traccia profonda del pensiero razzista si proietta ben oltre il tempo storico dei fascismi.

## 2. Figli di stranieri ma non stranieri

Torniamo in questo numero a scrivere di minori migranti dopo averne trattato poco più di un anno fa, allora con un titolo che dava conto della pluralità di questa realtà e della diversità dei percorsi di vita: “Nuovi cittadini e minori stranieri soli” era il titolo che scegliemmo per tratteggiare questa realtà.

Abbiamo allora cercato di riflettere e documentare quanto fosse radicata ed estesa la presenza immigrata nel nostro paese e quale domanda le nuove generazioni, non cittadini italiani ma al tempo stesso pienamente radicate nel nostro paese, pongono in termini di riconoscimento pieno di appartenenza. Figli di stranieri ma certamente non stranieri.

A quel momento era ancora ferma in Parlamento la proposta di modifica della legge sulla cittadinanza, una proposta molto misurata nella sua portata, volta solo al riconoscimento dei minori, che neppure toccava la lunghezza del tempo necessario nel caso della naturalizzazione: *ius soli* temperato, vale a dire nascita e permanenza stabile di un genitore, *ius culturae*, almeno un ciclo di istruzione completa in questo paese. Sappiamo come è andata a finire, ma certamente è tutt'altro che chiusa questa questione<sup>7</sup> ed anzi resta irrisolta la domanda di riconoscimento e di senso di appartenenza che riguarda, dei cinque milioni di stranieri ormai stabilmente presenti nel nostro paese, circa un milione e cinquantamila i minori<sup>8</sup>.

4. B. Maida (1938), “Cacciati dalla scuola. Le leggi razziali e l'infanzia ebraica in Italia”, in *Minorigiustizia*, 2018, n. 3, p. 5.

5. P. Kuciukian, in *Minorigiustizia*, 2018, n. 4, p. 10.

6. L. Piasere, “La scienza stupida. La tesi di dottorato di Eva Justin sui ‘bambini zingari’” (1943), in questo numero, p. 5.

7. Su questo R. Ricucci, “Acquisizione della cittadinanza e costruzione dell'identità personale: essere e sentirsi italiani”, in *Minorigiustizia*, 2017, n. 3, p. 17 ss.

8. Secondo l'ultimo bilancio demografico Istat, al 1° gennaio 2019 la popolazione italiana residente è di 60 milioni e 391 mila persone, oltre 90 mila in meno rispetto all'anno precedente. Prosegue quindi il calo demografico già evidenziatosi l'anno precedente. Di questi i

Torniamo a parlarne in questo fascicolo della rivista, rimettendo al centro un argomento troppo trascurato: l'integrazione; le risorse necessarie, le esperienze, le riflessioni, che sono in campo da tempo e che lavorano in questa prospettiva, nel tessuto sociale, nella scuola, nelle realtà associative, per la costruzione di legami sociali nuovi.

Abbiamo accostato, nel titolo del fascicolo, l'integrazione alla sicurezza, nella convinzione che proprio esperienze e processi di integrazione effettiva e di rafforzamento del legame sociale rappresentino il migliore investimento futuro in sicurezza.

In questo senso integrazione è sicurezza.

Molte delle riflessioni contenute in questo fascicolo riprendono e sviluppano argomenti e spunti che sono stati al centro del convegno che Aimmf ha tenuto a Bologna il 5 e 6 ottobre scorsi proprio sul tema "Movimento di popoli. Migrazioni, identità e tutele per i minori stranieri", in alcuni casi ne abbiamo riprodotto gli interventi.

### 3. Il tempo del risentimento e della paura

Scriviamo ora in un tempo segnato dal risentimento sociale e dalla paura, che trova negli immigrati un bersaglio facile ed ossessivo.

Sembra che il più evidente e ricercato dei risultati ne sia la cancellazione della presenza: ne è un esempio plastico quella disposizione, unica nel campo del processo civile, che ha previsto che la regola di un processo come quello sulla domanda di protezione internazionale sia non la presenza e l'ascolto della narrazione di chi chiede la protezione, ma la sua assenza o la parola mediata dalla videoregistrazione; basterebbe la sola, precedente fase amministrativa, elevata al rango di vero e proprio "primo grado" di giudizio<sup>9</sup>.

Con un rovesciamento completo di prospettiva: se si tratta di diritti fondamentali della persona, diviene inutile la stessa presenza della persona, i linguaggi e la parola stessa non servono<sup>10</sup>.

Scriviamo dopo la campagna contro le Ong, iniziata con molta determinazione ormai quasi due anni fa, nell'estate del 2017, e portata avanti con il

cittadini stranieri residenti sono 5 milioni e 234 mila, rappresentano l'8,7% della popolazione totale; i minorenni sono circa il 20% del totale degli stranieri residenti.

9. Come sembra proporre Cass. civ., sez. 6, 22 gennaio 2019, n. 1681 secondo la quale "il disposto dell'articolo 16 della direttiva 2013/32/CE, secondo cui nel colloquio personale sulla domanda di protezione internazionale l'autorità accertante assicura la possibilità di presentare gli elementi necessari e di spiegare l'eventuale assenza di elementi e le contraddizioni delle sue dichiarazioni, riguarda la fase amministrativa".

10. Su questo M. Veglio, "Procedimento amministrativo e giudizio civile in materia di protezione internazionale: formazione della prova, principio di oralità e ascolto del richiedente minorenne", in *Minorigiustizia*, 2017, n. 3, p. 128.

risultato di renderne sempre più difficile, se non impossibile, l'opera di soccorso in mare<sup>11</sup>.

Scriviamo dopo la chiusura dei porti, questa invece realizzata e amplificata nella propaganda dell'ultimo anno.

Anche in questo caso, non sono mancati presto i risultati: si parte molto di meno dalla Libia, ma chi è partito nell'ultimo anno ha rischiato di morire tre volte di più degli anni precedenti<sup>12</sup>.

Di questo però si sa e si racconta pochissimo, anche in questo caso ad essere premiata è l'assenza, questa volta di informazione, perché anche a questo è servito l'allontanamento delle Ong, testimoni scomodi, dallo scenario del soccorso in mare.

Di chi non parte e resta detenuto nelle carceri libiche, quelle di stato come quelle affidate alle milizie, si sa ancora meno, anche se la non conoscenza è sempre meno giustificabile, perché questa storia è ormai entrata a far parte delle recenti vicende giudiziarie<sup>13</sup>.

Scriviamo dopo le vicende che hanno direttamente interpellato la giustizia minorile su questioni in parte nuove: non più e non solo l'intervento a tutela dei minori soli giunti sul territorio nazionale, ma gli interrogativi inediti posti dalla politica di chiusura dei porti, le nuove forme del respingimento attraverso il divieto di attracco, su cui aspettiamo di conoscere le decisioni della Corte di Strasburgo, l'aggiramento del divieto di espulsioni collettive per cui l'Italia aveva subito condanne dalla Corte per fatti di ormai dieci anni fa.

Respingimenti praticamente senza distinzioni, anche per i minori come per gli altri soggetti vulnerabili; sono le vicende che hanno riguardato, per stare agli ultimi mesi, nave Diciotti e Sea Watch 3.

Scriviamo dopo la cancellazione della protezione umanitaria, clausola aperta di un sistema di protezione che necessita di duttilità per cogliere la molteplicità delle forme della protezione, che per essere effettiva deve farsi plurale come lo sono i percorsi delle vite vulnerabili<sup>14</sup>. Del resto la cd. "tipizzazione" delle forme di protezione, ora definite speciali, altro non è che

11. Su cui, in questo numero, A. Porro sull'esperienza della nave Acquarius, p. 152.

12. Unhcr, *Viaggi disperati. Rifugiati e migranti in arrivo in Europa e alle sue frontiere*, gennaio 2019, p. 5, in cui si nota "Nonostante il numero complessivo di morti in mare nel Mediterraneo centrale sia più che dimezzato nel 2018 rispetto all'anno precedente, il tasso di mortalità fra le persone che hanno tentato la traversata è aumentato nettamente. Sulla rotta dalla Libia all'Europa, per esempio, il tasso è passato da un morto ogni 38 persone arrivate nel 2017 a uno ogni 14 nel 2018. Il bilancio è stato particolarmente pesante nel Mediterraneo occidentale, lungo la rotta per la Spagna, in cui il numero di morti è quasi quadruplicato nel 2018 rispetto all'anno precedente".

13. Cfr. S. Bernardi, "Una condanna della Corte d'Assise di Milano svela gli orrori dei 'centri di raccolta e di transito' dei migranti in Libia", in *dirittopenalecontemporaneo*, 16 aprile 2018, in cui è pubblicata anche la sentenza della Corte del 10 ottobre 2017.

14. Su cui, in questo numero, S. Albano, "Diritto di asilo costituzionale, obblighi internazionali dello Stato Italiano ed abrogazione della protezione umanitaria", p. 58.

un tentativo di interdizione indirizzato alla tutela giurisdizionale proprio sul tema dei diritti fondamentali, e come tale va compreso.

Scriviamo dopo tutto questo e di tutto questo nel fascicolo che abbiamo titolato: integrazione è sicurezza.

#### 4. Se sia possibile un diritto fraterno

Se sia ancora possibile un diritto fraterno è l'interrogativo sotteso a molti dei contributi pubblicati in questo fascicolo della rivista; se sia ancora possibile al tempo del risentimento e della paura.

Suona forse un anacronismo ingenuo questa espressione che, per chi la propone, “mette in evidenza tutta la determinatezza storica del diritto chiuso nell'angustia dei confini statali e coincide con lo spazio di riflessione legato al tema dei diritti umani, con una consapevolezza in più: che l'umanità è semplicemente luogo ‘comune’, solo all'interno del quale si può pensare riconoscimento e tutela”<sup>15</sup>.

Determinatezza storica ed anche geografica che agisce sulla chiusura del diritto, schiacciato nella dimensione dello stato nazionale etnico; se solo si riflette sulle distanze percorse da quanti arrivano a chiedere protezione nel nostro paese, diviene evidente come sia la stessa categoria storica della persecuzione individuale, presupposto classico del rifugio, ad essere da tempo insufficiente a comprendere la complessità di questo passaggio, di questo “Movimento di popoli”.

Perché è proprio il “movimento” la caratteristica esistenziale di questa nuova condizione e, oltre la dicotomia classica tra paese di origine e paese di arrivo su cui il rifugio è stato modellato, è il viaggio, su cui abbiamo raccolto in queste pagine le testimonianze di alcuni ragazzi scesi dalla nave *Sea Watch 3*<sup>16</sup>, il luogo ed il tempo in cui si forma l'identità incerta di molti stranieri, mentre il linguaggio è costretto a coniare la nuova categoria dei paesi di “primo asilo” – come se l'asilo ed i suoi luoghi debbano essere numerati – ad indicare un rifugio più vicino ma non necessariamente definitivo.

Tutto questo assume un'inevitabile inclinazione riflessiva: quale giurisdizione e quale giudice è necessario a com/prendere questa domanda di tutela, a colmare la condizione dell'assenza e della distanza<sup>17</sup>.

Certamente una giurisdizione in cui il sapere tecnico giuridico non basta più a se stesso; come accaduto nella giurisdizione minorile ed in quella di sorveglianza da tempo, altri settori della giurisdizione fanno esperienza, con

15. E. Resta, *Il diritto fraterno*, Laterza, Bari 2002, p. VIII.

16. In questo numero Elisa Maiorca, “Storie e testimonianze di vita”, p. 149.

17. In questo numero Giuseppe Spadaro, “La giurisdizione minorile ed i soggetti vulnerabili”, p. 51.

il ripensamento delle forme della tutela, del limite dei propri saperi e della necessità di una feconda contaminazione.

Il giudicare necessita di saperi compositi e complementari per evitare fraintendimenti cognitivi da cui nessun tecnicismo lo porrebbe al riparo; il tema del riconoscimento delle differenze culturali<sup>18</sup> diviene in questa prospettiva uno dei banchi di prova, particolarmente sensibili per i giudici della famiglia e dei minori, di questa necessità di ripensare la giurisdizione e le sue forme.

## **5. Escludere/negare identità e diritti**

La profonda instabilità politica ed economica che investe ampie aree geografiche determina il movimento di un gran numero d'individui e la necessità che si pervenga per loro in tempi brevi ad un riposizionamento adattativo.

All'interno del processo di globalizzazione che sta coinvolgendo la nostra società le integrazioni possibili sono soggette al vincolo delle risorse e alla problematicità derivante dalla necessità di dover integrare numerosi individui, portatori di tratti personali e culturali particolarmente distanti tra loro, in tempi sempre più brevi.

Questa prospettiva determina un quadro complesso su cui insistono numerosi aspetti.

La limitazione delle risorse e le difficoltà legate allo sviluppo demografico rappresentano i due vincoli ineludibili di chi sottolinea l'impossibilità di garantire ad ogni individuo mezzi di sussistenza adeguati.

Questa prospettiva apre, però, un profondo problema etico: alla luce della non equa distribuzione delle risorse appare accettabile che ampi gruppi di persone vivano in condizione di marginalità e di privazione, impossibilitati ad accedere anche alle necessarie risorse di sussistenza? È lecito poi che individui rimangano esposti a violenze inaudite in conseguenza di conflitti inesauribili?

Il processo d'integrazione è un percorso che deve sempre presupporre un riadattamento della propria identità nel confronto con la cultura della comunità integrante. In questo processo purtroppo nella nostra epoca di paure e risentimento la polarizzazione sembra sempre di più rivolta alla diversità, piuttosto che ai tratti comuni e alle condivisioni possibili.

Processi d'integrazione troppo poco rispettosi della specificità di ciascun individuo possono causare una condizione in cui l'identità personale e collettiva tendono a diventare una dimensione forte, rigida, poco adattabile che deve essere difesa strenuamente in virtù di un erroneo senso di appartenenza.

18. In questo numero Ilenia Ruggiu, "Multiculturalismo e minori: il fondamento costituzionale dei diritti culturali del minore straniero e il test culturale per bilanciarli", p. 100.

Individui che devono integrarsi e collettività integrante si costituiscono come due poli poco permeabili e poco interagenti, spesso contrapposti. La possibile staticità/rigidità dell'identità collettiva vincola la sua naturalità, trasformandola in un costrutto distante dagli individui che funziona come un "falso sé" collettivo, appiattito su modelli che risentono fortemente della cultura consumistica e dei media e tali da ingannare e falsificare, in virtù della necessità "di appartenere", i bisogni/diritti e i desideri di ciascun individuo.

Un senso d'identità collettiva rigido rende poco osmotico il processo di costruzione dell'identità personale attraverso il confronto psichico che scaturisce dai legami tra gli individui, ciò rende difficile e precaria la possibilità che la relazione con l'altro induca percorsi di cambiamento tali da favorire la circostanza che ciascun individuo integri e completi armonicamente, attraverso il confronto con il diverso da sé, le parti di cui risulta composta la sua identità.

La forbice dentro cui il processo di integrazione si realizza diventa così uno spazio angusto tanto da lasciare fuori un ampio numero di individui: esclusi/integrati, cittadini non cittadini. La necessità di rendere accettabile ai più, ai cosiddetti integrati, l'ipotesi che un gran numero d'individui possano rimanere ai margini di una integrazione possibile, nudi e isolati, privi come sono di risorse e di diritti, impone un processo di spersonalizzazione: non vediamo le persone emarginate, semplicemente negando a noi stessi la possibilità di percepirli come persone portatrici di una loro identità e di una loro storia, sono fantasmi nel limbo dell'appartenenza, facile preda di appartenenze devianti.

I minori facenti parte delle seconde generazioni, nel loro processo di crescita, rimangono in bilico tra una appartenenza culturale familiare, che non è più corrispondente al contesto in cui si trovano a vivere e un contesto esperienziale a cui non appartengono completamente, sia perché non sono garantiti loro i diritti minimi di cittadinanza che sancirebbero tale appartenenza, sia perché sono formalmente esclusi dalla possibilità di sentirsi portatori di una piena identità di diritti. Questo determina fenomeni di disagio e di marginalità che sono alla base di possibili comportamenti dissociali.

Le questioni relative alle "integrazioni possibili" risultano imprescindibili dal concetto di identità della persona. L'integrazione riguarda primariamente noi stessi, la possibilità di armonizzare le componenti del nostro sé in una identità armonica. Allo stesso modo, la costruzione dell'identità di ogni singolo individuo non può rimanere asservita alla staticità e all'isolamento. Ovvero non si può costruire un'identità e un sé capaci di garantire con continuità, stabilità ed efficacia la propria espressione funzionale se non ci si percepisce in relazione con la propria comunità di appartenenza. Integrarsi con gli altri è quindi una necessità per integrare le parti di cui è composto il nostro sé. Non a caso tutti noi conosciamo la profonda sensazione di benessere che ci giunge quando ci sentiamo sereni appartenenti ad un "gruppo".

Integrarsi richiede, poi, degli aggiustamenti alla propria identità tali che il proprio sé possa adattarsi, completarsi, aggiungersi, confluire, costituendo con gli altri un gruppo di pari che si percepisce, si rappresenta, si riconosce anche attraverso una “appartenenza” strutturata intorno ad una narrazione condivisa.

Dal processo di integrazione deriva, quindi, il senso di appartenenza ad una identità collettiva, senso che sancisce i diritti del singolo e rafforza la posizione di ciascun membro, rendendolo parte integrante del gruppo. Integrarsi definisce i confini del nostro sé e struttura ancora di più la nostra individualità. La non integrazione, cioè l'esclusione, è quindi comunque la negazione, la cancellazione della “identità umana”, il fallimento di ciò che ci fa sentire parte di un genere, di un contesto, di una comunità che definiamo e costruiamo con il nostro operato. Essa rimanda alla perdita dell'obiettivo fondamentale della nostra vita: la possibilità di adattarci armonicamente all'ambiente in cui viviamo. L'esclusione è un vissuto soggettivo di estraniamento; nel contempo, il disagio esistenziale che da ciò scaturisce finisce per strutturare una visione del mondo tale da non riuscire a vedere opportunità e aperture. Si determina così una sorta di *loop* del percorso adattativo in cui gli effetti destrutturati e disgreganti dell'esclusione si amplificano e si riverberano tra l'io e l'ambiente, tra l'interno e l'esterno, definendo percorsi il cui esito non può che essere infausto. L'esclusione diventa uno spazio di non pensiero in cui agiti e comportamenti disfunzionali e individuali e sociali sembrano prendere il sopravvento e in cui la distanza tra il Sé e gli altri, e ancora più intimamente tra gli strati di consapevolezza del Sé, determina una profonda sofferenza.

In tale prospettiva l'esclusione non può esaurirsi in una dimensione esistenziale, definendosi invece in una prospettiva significativamente sociale e di tutela del minore. Poiché l'unica possibilità per risolverla è l'offerta concreta di una serie di diritti: il diritto a crescere in un ambiente sereno, il diritto a godere di un'adeguata e strutturante funzione genitoriale, il diritto ad avere sufficienti strumenti di sussistenza, il diritto a fruire di un'adeguata vita sociale e di relazione, il diritto a essere ascoltato e accolto nelle difficoltà occorse nel confronto con gli eventi esperienziali, il diritto a un riconoscimento di identità, il diritto a esprimere peculiarità nella propria identità senza essere definito “diverso e per questo escluso”, il diritto all'accoglienza, il diritto all'istruzione, il diritto alla salute, il diritto ai legami e agli affetti, il diritto all'appartenenza e alla cittadinanza.

Questi diritti rappresentano quella provvidenza necessaria a ciascun minore per crescere e sviluppare la propria potenzialità e diventare, quindi, se stesso.

## 6. Integrazioni imperfette

Le problematiche relative alla difficoltà di costruire una concreta integrazione hanno portato a coniugare i processi di integrazione secondo una molteplicità di modelli.

### a) *Il modello di esclusione-integrazione*

Nelle situazioni in cui il contesto di appartenenza si pone nella condizione di garantire la volontà di escludere soggetti ritenuti tali da non possedere i requisiti per l'accettazione e avverte la necessità di salvaguardare l'immagine della propria rappresentazione etica, il processo di integrazione sembra realizzarsi secondo un modello che Franca Ongaro Basaglia ha descritto con il termine "escluso/integrato"<sup>19</sup>. Si realizza, così che un certo numero di soggetti, indipendentemente dalle loro specifiche caratteristiche, sono ristretti in uno spazio che non riconosce loro alcun diritto se non quelli minimi di sopravvivenza, impedendogli nel contempo di determinare effetti di disfunzione e di fastidio nella società degli efficienti e degli integrati. L'integrazione raggiunta è così un processo di controllo che serve a garantire piena protezione all'identità collettiva alla società degli integrati. È questa l'unica integrazione possibile nei campi di raccolta d'immigrati, nelle estemporanee comunità per minori stranieri non accompagnati in cui persone sembrano private della loro umanità, della loro identità e delle loro relazioni affettive, accolte e nutrite solo per il tempo necessario al loro respingimento. Appare possibile ipotizzare come in questi casi chi si ritrova costretto in un limbo a guardare dall'esterno l'integrazione e le risorse dell'altro viva un livello di frustrazione e d'impotenza che lo pone facilmente in uno stato di marginalità, tale da determinare in lui un profondo disagio psichico che si sovrastruttura sulle sofferenze già patite nel territorio d'origine e poi nel processo di migrazione. Si determina così per questi individui stranieri una completa depersonalizzazione e l'impossibilità di raggiungere e/o di mantenere l'espressione del sé a confronto con un ambiente "escludente e disintegrante". I minori sottoposti a questo stato ne ricevono un trauma significativo e tale da favorire una limitazione della loro espressione di sviluppo e la possibilità che gli stessi evolvano crescendo verso altri livelli di marginalità e di devianza.

### b) *Il modello di integrazione-assimilazione*

Integrare può anche significare inserire, incorporare, assimilare un individuo in una comunità a patto che lo stesso sacrifichi le proprie peculiarità asservendo la propria identità alle regole e alle caratteristiche del gruppo che

19. F. Ongaro Basaglia, *Salute/Malattia*, Einaudi, Torino 1982.

lo integra/assimila. In questo modello d'integrazione particolarmente cruento il singolo è costretto a rinunciare alla rappresentazione di parti significative della propria identità mascherando le sue peculiarità e vestendosi della identità del gruppo che lo assimila con livelli più o meno profondi di accettazione consapevole. Tale modo di procedere determina inevitabilmente una rottura della continuità del sé con l'asservimento del singolo alla necessità di acquisire quanto più possibile aspetti di identificazione rispetto ai membri del gruppo degli autoctoni. Questo modello produce effetti ancora più drammatici nel momento in cui minori che hanno asservito la propria identità alla necessità di sentirsi appartenenti al gruppo degli autoctoni scoprono improvvisamente da adulti che sono fuori dai diritti di cittadinanza. I minori sottoposti a tale modello d'integrazione sono comunque portatori di un profondo disagio psicologico poiché la necessità di mantenere l'illusione di essere, così, come gli altri possano accettarti, finisce per imporre loro profonde scissioni del sé esponendoli al rischio di rotture psichiche. L'amaro crollo di questa illusione può determinare profondi e gravi risvolti sia sulla espressione psichica sia sul piano più squisitamente comportamentale.

*c) Il modello di integrazione ai margini*

Sempre più frequentemente ci si confronta con un'integrazione a due piani: l'individuo straniero si integra con i propri simili e con questi costituisce un gruppo a sé stante che rimane ai margini del gruppo più ampio degli autoctoni. L'integrazione è solo apparente e sembra regolata da principi di contiguità parallela: i contatti sono sporadici e ridotti agli aspetti inevitabili, le regole rimangono rigorosamente separate e frequenti possono essere i tratti stridenti o di evidente contrasto. Il gruppo più piccolo, quello formato dagli stranieri, tende ad assumere un'identità rigida, ad appropriarsi di un territorio trasformandolo in una piccola colonia e mantenendo una rigida aderenza ai tratti culturali e sociali delle proprie origini. Si struttura così una piccola enclave senza regola o con regole autonome che tende ad una cittadinanza in cui vige l'extraterritorialità e che si serve del contesto ambientale più ampio esclusivamente per scopi di necessità, spesso con modalità aggressive. Questo modello d'integrazione comporta in realtà un fenomeno di scissione dell'identità collettiva con la formazione di parti separate poco in contatto tra di loro. I bambini che vivono questa condizione sono come sospesi, proiettati verso una personalità che si aggancia ad un paese di origine che spesso nemmeno conoscono se non per i racconti degli adulti. L'impossibilità di appartenere al contesto in cui vivono e la tensione verso un paese d'origine immaginato e non concretamente vissuto possono determinare in loro fenomeni di idealizzazione verso la madre patria e la riproduzione nel paese ospite di aspetti particolarmente disfunzionali sul piano sociale. Per esempio, all'interno di questo spazio di falsa integrazione che sancisce, invece, ancora di più, la

marginalità e l'esclusione, si sviluppano i fenomeni delle bande organizzate di adolescenti che adottano come stile di vita la violenza e i comportamenti antisociali, fenomeni che preparano poi gli stessi soggetti verso forme ancora più organizzate di criminalità. Tutto ciò sembra asservito ad un unico presupposto: se rimani ai margini di una collettività a cui non appartieni puoi solo organizzarti con quelli che sono simili a te e farti spazio con qualsiasi mezzo.

## 7. Integrare/contaminare ipotesi di multiculturalità<sup>20</sup>

Integrare rimanda al concetto di inserire una parte che risulterebbe primariamente scissa, ad un gruppo, ad una collettività così che la parte finisca per assimilarsi al tutto. Integrarsi può ricondursi anche alla possibilità che qualche cosa venga resa completa, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, per l'aggiunta di un elemento complementare. Integrare in un'accezione riflessiva reciproca rimanda alla possibilità di completarsi a vicenda.

L'integrazione dovrebbe riferirsi ad un processo che consenta ad un tempo di mantenere la specificità degli immigrati, garantendo loro i diritti di cittadinanza, e di favorire la loro condivisione, partecipazione alla collettività degli autoctoni, facendo in modo che questi ultimi possano acquisire nella loro dimensione collettiva elementi apportati dalla multiculturalità<sup>21</sup>.

20. G. Rossi, "Quali modelli di integrazione possibile per una società interculturale?", in D. Bramanti (a cura di), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 15-23.

D. Bramanti (a cura di), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*, FrancoAngeli, Milano 2011.

G. Gilardoni, *Somiglianze e differenze. L'integrazione delle nuove generazioni nella società multi-etnica*, FrancoAngeli, Milano 2008.

C. Demarchi, N. Papa, N. Storti (a cura di), *Per una città delle culture. Dialogo interculturale e scuola. Atti del Convegno Nazionale 8-9 maggio 1997*, Quaderni Ismu 3/1998.

21. In questa dimensione ideale appare importante fare riferimento al modello canadese raccontato da Lombardi e Davì, *che si basa su una strada cosiddetta a doppio senso perché implica politiche dirette sia agli autoctoni sia agli immigrati evidenziando un sistema di diritti e di doveri, e presupponendo la considerazione delle differenze, anche culturali, ma parimenti l'assunzione di tratti culturali specificatamente canadesi. Questo modello rimanda a tre principali componenti costitutive: 1) la componente relazionale è organizzata in programmi progettati per promuovere una società canadese coesa, capace di incorporare le differenze; 2) la componente culturale che riguarda "il senso che abbiamo collettivamente della nostra identità", si articola nella creazione di spazi pubblici dove trovano legittima espressione le diverse voci che compongono il Canada; 3) la componente che riguarda i valori che attengono alla costruzione di un sistema di valori aperto disponibile a mettersi in discussione con un dialogo basato sul rispetto reciproco*. M. Lombardi, L. Davì, "Alcune politiche di integrazione nazionale", in M. Lombardi (a cura di), *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*, Fondazione Ismu, FrancoAngeli, Milano 2005, consultabile anche su web.

Integrarsi significa completarsi, contaminare le proprie individualità in un processo che aiuta i soggetti che accettano questa opportunità come una possibilità per migliorare le proprie risorse adattative e quelle della collettività.

Ciò rimanda ad un processo dinamico in cui vari interventi possano incentivare la cooperazione tra i soggetti, contribuendo a costituire una dimensione di diritti, di doveri e di valori condivisa così da favorire l'espressione dell'identità di ciascuno e nel contempo la dimensione di una appartenenza collettiva. Un obiettivo verso cui tendere con il lavoro di tutti, più che una struttura imposta dall'alto. Il processo di integrazione non può, quindi, prescindere da una tematica cooperativa: ci si integra per condividere le risorse personali, ma anche per arricchire il gruppo delle peculiari specificità di ciascuno. La diversità non è più elemento di pericolo, smette di rappresentarsi come estranea, pericolosa e distante e diventa opportunità, possibilità di utilizzare la variabilità come fonte di una molteplicità di risorse differenti. Il diverso si allontana da possibili comportamenti devianti e, riconosciuto nella propria identità, si attiva in percorsi di cooperazione.

L'integrazione/contaminazione supera l'interdetto di un'identità sempre uguale a se stessa, determinando – con un processo che riprende altri meccanismi presenti in natura<sup>22</sup> – la possibilità di garantire ad un tempo la continuità e la variabilità evolutiva dell'individuo e del suo gruppo. Ci si integra per migliorarsi per rinunciare a parti di sé arricchendosi di peculiarità di cui l'altro è portatore. Integrarsi è, quindi, un innegabile vantaggio evolutivo poiché la contaminazione arricchisce e aumenta le possibilità nella terribile lotta determinata dalle regole della selezione naturale: chi si integra sopravvive, chi rimane isolato è destinato inevitabilmente a soccombere.

Le differenze sono variopinte espressioni della cultura e dipendono esclusivamente dalle necessità di adattamento al contesto in cui si vive. La cultura è la somma di tutte le espressioni umane e quando due culture si incontrano o si scontrano comunque si perviene ad una sintesi foriera di circuiti virtuosi.

22. Crossing-over: scambio di materiale genetico durante le fasi di duplicazione cellulare.



La Palermo multietnica dell'età di Ruggero II e dei successori, Guglielmo I e II. "Funerali di Guglielmo II". Il lutto della città di Palermo per la morte di Guglielmo II (1197) è tratta dal *Liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli (1160-1219), Berna Biblioteca Civica, cod. 120, c. 98r. In ogni riquadro sono rappresentate le etnie che compongono la popolazione urbana ed extraurbana: i cristiani latini, i cristiani greci, gli ebrei sefarditi e gli arabi. I toponimi che si leggono sopra ogni riquadro, riconducibili alle etnie sono: *Deisin*, *Cassarum*, *Alza*, *Sceralcadium*. *Deisin* proverrebbe da *al-dayyassin*, cioè il luogo dove si lavorava e si vendeva il *dis* cioè il giunco per il cordame (l'odierna Albergheria); *Cassarum* da *al-Qasr*, il quartiere del castello, il corso, la via principale, *Alza* da *al-Halisah* (Kalsa), il quartiere della cittadella dell'Emiro arabo, *Sceralcadium* da *sari al-qadi* il quartiere dei *Giudici*. In alto a sinistra il Parco del Genoardo con le residenze extraurbane (Zisa, Cuba, Mareldolce). La storia della convivenza tra musulmani e cristiani nella Sicilia normanna è stata posta da una tradizione storiografica sotto il segno della tolleranza e del rispetto reciproco, da questo periodo si svilupperà il regno di Federico II, che però non manterrà questa prospettiva di multiculturalità.